DIALOGHI

SUL GUSTO DEL SECOLO

DI

MICHELE ZEZZA.

NAPOLI,

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' FILOMATICA.

1829.

Tutti ho dipinti in astratto i miei caratteri copiati solo dalla natura, e per ciò stesso d'ogni paese.

Clemente Bondi.

Rispettiamo la morale, ed i governi; e flagelliamo i vizj, senza prendere alcun vizioso di mira.

Anonimo.

PREFAZIONE

Sembra strana cosa che gli antichi ed i moderni poeti in tante egloghe siansi occupati solo a descrivere gli usi de' pastori e de' pescatori, nulla curando i costumi delle città. È vero che Apollo fu pastore una volta, e va sovente a villeggiar sulle colline del Parnaso; ma la sua residenza è sull' Empireo nella romorosa corte di Giove.

Nell' egloghe boscherecce e marittime cosa alla fine leggiamo? Teneri amori, felicità della vita campestre, innocenti giuochi, canti pastorali, ed un' idea confusa e lontana dell' età favolosa dell'oro. Era tempo finalmente di uscir da questa monotonia. Le follie, i costumi e le capricciose mode de' cittadini di questo secolo *illuminato* han mostrato alla mia Musa un oceano immenso, in cui ella

vuole o immortalarsi, o affogare. Oh quante belle cose ho dette, oh di quante bellissime ho dovuto tacere! Quali grandi verità mi ha suggerite l'accesa fantasia, e quali più grandi ancora, moderandosi, mi ha consigliato occultare!

Persuaso però che tal materia non poteva da me esaurirsi, ho accennato soltanto in molti dialoghi i difetti più notabili delle capitali, portando, quasi direi, il lettore all'orlo d'una voragine, acciò comprenda da sè la vasta interminabile profondità della stessa. Felice, se qualche anima filosofica esclamerà, leggendo queste pagine:

Con cuor verace e con ardita mano
Alzò il sipario del teatro umano.

DIALOGO I.

PANCRAZIO, *pedante*.
LESBINO, *parrucchiere*.

P. E dove, e dove di sudor grondante,
Di fatiche spossato e mezzo morto,
Giovanetto Lesbin, volgi le piante?
Non anco il sol dall' oceàno è sorto,
E già vai lindo lindo ed attillato,
Fuor di te stesso in gran pensieri assorto?
L. Compar Pancrazio mio, son disperato:
Questa sera al teatro evvi festino,
E da sessanta dame io son chiamato.
Già tre ne pettinai pria del mattino;
E sbrigandone ancor quattro in un' ora,
Manca il fisico tempo al tuo Lesbino.
P. Già tre ne pettinasti? alla buon' ora!
Per potersi una dama un po' arricciare
Deve il letto lasciar pria dell' aurora?
L. In tai giorni solenni, o mio compare,
Chi si vuol pettinar non dee dormire,
Chi si vuol pettinar non dee pranzare.

P. Oh te beato! che se sai servire
Delle damine il crin, la borsa loro
Agl' incomodi tuoi sa ben supplire.
Io che su' libri tutto il dì lavoro,
E so il greco, il latino ed il francese,
Da spacciar mai non trovo il mio tesoro.
I grandi sol per noi stringon le spese,
E se loro insegnar vuoi l'abbiccì,
Ti mandano di botto a quel paese.
L. Quì fan bene. A chi nobile sortì
Vuoi offrir l'opra tua? Quest' è un affronto
Che gli sdegna a ragion: ve' s'è così.
V'è il maestro di casa a fare un conto,
Per gli affar di campagna havvi l'agente,
E per le liti l'avvocato è pronto.
P. Ma non solo però la nobil gente
Nega applicarsi: il medio ceto prende
Le massime de' grandi esattamente.
Tre discepoli ho in tutto; il primo vende
Sapon, gli altri son sarti: e tal lezione
Sei carlini ogni mese a stento rende.
L. Sei carlini? da me tanto si pone
A conto di calesse allor che sono
Chiamato a pettinar dalle persone.

Sei carlini? ah trionfi il mio buon-tuono!
All' ultimo garzon che porto appresso
Tanto in un giorno per sorbetto io dono.
E tu segui un mestier così depresso?
Non ti metti piuttosto a far brachieri?
Compar Pancrazio mio, torna in te stesso.
P. Tutto ancora non dissi. Un libro jeri
Andai per dedicare al duca Renza
Su i dover de' cristiani cavalieri.
Anticamera feci, e in mia presenza
Entrò prima il buffon de' signorini,
Che ottenne a scorno mio la preferenza.
Mentre il duca giuocava ai burattini,
Entrai, gli esposi il tutto; ed ei ridendo
Disse: non fan per me libri meschini.
Non accetto tai baje e non l'intendo;
De' giornali di mode io sol m' impaccio,
I fogli sol de' *figurin* comprendo.
Convincerlo volea; ma per un braccio
Ei mi cacciò, gridando: oibò, non voglio
Che i doveri m' insegni un dottoraccio.
L. Oh questo poi d'un parrucchier l'orgoglio
Non saprebbe soffrir: pel mio mestiere
Dovunque entrar liberamente io soglio.

Se in tal guisa non vonno il parrucchiere,
Si facciano le dame in lor malanno
Pettinar dalle fanti e cameriere.
Loro sarebbe e non già nostro il danno;
Che a loro spalle i miei compagni ed io
Abbiam da scialacquar per più d'un anno.
Ma spunta il sole. Addio, Pancrazio, addio:
Se nell'ozio a marcir sei reso adatto,
Preziosissimo è sempre il tempo mio.
P. Aspetta: io son tutt'altro: ad ogni patto
Brucerò i libri: ah tu un mestier m'accenna.
L. Vuoi sentir il mio avviso? è bello e fatto;
Prendi il pettine in man, gitta la penna.

DIALOGO II.

DON CARONZIO, *galantuomo.*
DON MARRANO, *medico.*

C. Buon pro, buon pro vi faccia, o don Marrano:
Trovare un dottor fisico cenando
Di notte alla campagna è caso strano.
M. Mandar bisogna l'altre cure in bando,
Don Caronzio del cuor, quando si tratta
Della fame ubbidir l'alto comando.
Cosa sarebbe mal accorta e matta
Far la pancia soffrir: non per parlare,
Ma sol per divorar la bocca è fatta.
C. Ma non foste voi quegli che ingojare
Mi faceste una boccia d'elisire,
Perchè al fresco ancor io volli cenare?
Ma non siete voi quegli che languire
Senz'affatto cenar fate mio figlio,
Per potersi lo stomaco guarire?
M. Distinguiamo le cose: un tal consiglio
Soglio ad altri donar, non a me stesso,
Che ad un asino ancor darei di piglio.

C. Per chi soffre un malor, vi sia concesso:
Ma a mia moglie robusta e giovinetta
Voi permettete sol minestra e lesso.
Predicate che giova un po' d'erbetta,
Qualche brodo leggiero e qualche frutto,
E di pane freschissimo una fetta:
E quì veggo ripieno il desco tutto
D'intingoli, di salse e capponate,
Di pasticci, di pesci e di presciutto.
Contro i vini inveite, e prender fate
A noi altri per bocca e per cristeri
Tutte l'acque *solfuree* e le ferrate:
E quì intanto di vini forestieri,
Di rosoli cremati in mia presenza
Tracannate pienissimi bicchieri.
M. Fra il tuo stomaco e'l mio v'è differenza;
E la Morte ch'è grata per natura,
Co' suoi primi ministri ha preferenza.
Oltracciò, caro mio, chi t'assicura
Le ciance che spacciam tutte infallibili?
Ogni arte suol aver qualche impostura.
Que' rimedi son buoni e plausibili,
Quelli non san produr nè ben, nè male,
Quelli son nella classe de' possibili.

C. Or comprendo perchè d'un'arte tale
Zezza, suonando la sua cetra a festa,
Ciò che intese nel cor, disse tal quale.
M. Amico, olà, di nominar t'arresta
Quei che tanti a Galeno insulti fece:
Mi saltano al suo nome i grilli in testa.
Spero che un giorno egli mi chiami; e in vece
Di guarirlo, dirò: sor burattino,
Or vatti a fare un servizial di pece.
C. No! Viva Zezza, e crepi l'indovino.

DIALOGO III.

SIGNORA NERINA.
FORTUNA, *cameriera.*

C. Ohimè! chi è là, chi è là? sento persone
Entrar nella mia stanza?
F. Io son Fortuna;
Non temete, signora, apro il balcone.
C. Ma questo parmi il lume della luna:
Perchè destarmi, oh Dio! prima del giorno?
F. Cosa dite, Eccellenza? è quasi l'*una.*
C. Mio marito che fa?
F. Coi cani intorno
Sull' alba a caccia uscì.
C. Pazzo furioso!
Crepi se vuole, a me non preme un corno.
F. Perdonate, Eccellenza; io del mio sposo
Così non penso: ah, ch'io gli porto affetto,
E se lungi è da me non ho riposo!
C. Voi mogli della plebe avete in petto
Un cuor che tutto sa fuorchè il buon-tuono,
E dell' idee del vecchio stile è infetto.

Ma sento in anticamera frastuono;
Forse gente è venuta?

F. Oh! da quattr' ore
Molte persone ad aspettarvi sono.
Attende il molestissimo sartore,
E vi prega pagargli, se stimate,
Tutto ciò di cui chiaro è creditore.

C. Oh bella! io già le vesti ho consumate,
E pagarle or dovrei? voglio pensare
Alle cose presenti e non passate.

F. V'è il cuoco, e grida che non puote andare
Più in piazza, se non vuol Vostr'Eccellenza,
Il macellajo e 'l cantinier pagare.

C. Ah poverino! di cervello è senza;
Basta ch'è il cuoco mio faccia sapere,
A gara gli daran tutto a credenza.

F. Ha portato il belletto il profumiere:

C. Soddisfarlo bisogna: ecco il contante;
Ma a quegli altri scroccon nol far vedere.

F. Il primo ad aspettar fu quel pedante
Che fa scuola al contino.

C. Oh, quel somiero
Aspetti quanto vuol. Via, passa innante.

F. È venuto al momento il parrucchiero.

C. Su, su, dammi una veste. Ah ch'ei non sia
Infastidito in aspettarmi io spero.

Entri egli solo, e tutti gli altri via.

DIALOGO IV.

SOR MALARO, *curiale.*
BICORNO, *cliente.*

B. Sia benedetto il Ciel! dopo sei fiate
Che venuto quì sono inutilmente,
Alfinè in casa ritrovar vi fate.
M. Buon dì, caro Bicorno: ogni cliente
Fa le stesse lagnanze, ed io somaro
Consumo in servir tutti e corpo e mente.
Cosa v' occorre?
B. Udite, sor Malaro;
Ebbi, or sono quattr' anni e forse più,
Un preciso bisogno di danaro.
Un galantuom mel diede a tu a tu
Senza interesse alçun, nè firma mia,
E pago sol di mia parola fu.
Parmi che giusto il soddisfarlo sia,
E monete ho d' avanzo; eppure, amico,
Di non dargliele affatto ho fantasia.
M. Degno di scusa sei: debito antico
Soddisfare fa pena, e 'l creditore
Non può obbligarti a ritornargli un fico.

A. Ma il diavol cosa fece, o mio dottore?
Qualche volta a più d'uno ho palesato
Quel suo segnalatissimo favore.
Egli accorto di questo ha profittato,
E con tai testimoni in tribunale
A tornargli il danaro or m'ha citato.
M. Ma qual somma dovete a questo tale?
B. Scudi ottanta.
M. Se pur fosser seicento,
Lo faremo restar come animale.
Prendi un quattrin di carta, e sul momento
Ci opporremo di botto al fatto e al detto,
E dell' opera mia sarai contento.
B. Temo però che dopo il quattrinetto
Sen verranno pian pian scudi e dobloni,
E alla fine a pagar sarò costretto.
M. Spenderai, ma il danar, quando t'opponi,
Non l'avrà il creditor; si partirà
Tra gli uscieri, avvocati e testimoni.
B. Sia pur fatta la vostra volontà,
Ma confusa la mente, a dirvi il vero,
Trovar difese in tal affar non sa.
M. Ciò a voi non spetta: sarà mio pensiero
Fare all'intiero tribunale innante
Comparir nero il bianco, e bianco il nero.

Mostrerò che a voi deve quel birbante
Cento scudi, e costretto a soddisfare
Or la fa da insolente litigante.
Creder farò ch' ei non potea mai dare
Quel danaro, e sia ricco quanto vuole,
Lo farò pezzentissimo sembrare.
Farò chiaro vedere al par del sole
Che quell' uomo sfacciato alle persone
Sovente ordir tal' imposture suole.
Farò tanto e poi tanto in conclusione,
Che non danar, ma vituperio e scorno
Avrà da voi quel creditor babbione.
A noi, fatti e non ciarle. Ite, Bicorno,
Ite il foglio a comprar come diss' io.

B. In men che non balena or vado e torno.
A rivederci, sor Malaro.

N. Addio.

DIALOGO V.

STRONZONE, *agente.*
BARONE RAGLIERO.

S. È permesso d' entrar?
B. Venga: chi è mai?
Ah siete voi, Stronzone; addio, addio:
Perchè veniste? vi son forse guai?
S. Nulla, Eccellenza; a conteggiar venn' io
Le note di gennajo: ecco, leggete,
E firmatele poi per onor mio.
B. Giunto da villa a incomodarmi siete
Or che solfeggio un *trio* di Cimarosa:
Ma via, vi sentirò; voi leggerete.
S. » Per andar e tornar senza far cosa
Da Portici a Caserta, otto ducati »
B. Che musica stupenda e portentosa!
S. » Per gli armigeri in Sinico mandati
Con sei porci al padron, scudi quaranta,
Oltre più dazj per la via pagati »
» Ducati tre per innestar la pianta
Che venne da Firenze, e poi seccò »
B. Oh che musica bella tutta quanta!

S. » Spese cibarie per l'uscier che andò
Un pollo a sequestrar, trenta carlini.
B. Va ben: *do re mi fa, fa mi re do.*
S.» Scudi sei per due pertiche ai molini »
Che già inutili sono a macinare »
B. Che più? Motivi amabili e divini!
S. Badi, signor» Tre doppie per curare
Un asino ch' è morto finalmente »
B. Presto, presto... mi fate disperare.
S.» Per far....
B. Caro Stronzon, mio fido agente,
Non più; firmo le note; il conto è reso.
Andate pur, non vo' sentir più niente.
S. Grazie, Eccellenza.
B. Udite. Avete inteso
Che corso ha Cimarosa un gran periglio?
Voi perciò forse il lutto avete preso?
S. Vado di bruno, chè perduto ho un figlio;
Nè sarei sciocco da volermi affliggere
Per la cima di rosa, ovver di giglio.
B. Bifolco, ite in mal' ora a farvi friggere.

DIALOGO VI.

FRONTONE
GIANNINO } *servidori*

G. Ben venuto, Fronton. Su, cantiniere,
Al mio compagno di quel rosso vino
Che comprasti a Gragnil porta un bicchiere.
F. In tua salute lo bevrò, Giannino.
Quel seder in cantina a colazione
Ristora alquanto un servidor meschino.
Dimmi: servi ancor più quel tal padrone,
Quel ceffo rinomato di birbante
Che de' servi non ha compassione?
G. Che un fistolo gli venga in quest' istante:
In sua buon' ora l' ho lasciato, e spero
Non più trovarmi a quel porcaccio avante.
Un dì gridommi perchè feci intiero
Un rotto nella nota delle spese:
Ve' che sorta di duca e cavaliero?
F. Poverin! non sa l' uso del paese:
Credea che a te dovessero bastare
Semplici e nudi sette scudi al mese.

I lucri incerti ti volea levare?
E allor dal boja facciasi servire,
Che il collo torto gli saprà drizzare.
Or chi servi?

G. Ho mandato a benedire
I nobili, ed appresso a un avvocato
Posso con agio i figli miei nutrire.
É ver che al mondo non sarà mai nato
Un legista che sappia così bene
Il cliente mandar lieto e gabbato:
Ma tutto questo in mio vantaggio viene;
E s' egli caccia sangue ad un cliente,
Vuol che un pocchetto anch' io spunti le vene.
Io profitto bensì, ma destramente,
Ambasciate portando, aprendo porte,
Ossequioso con tutti e riverente.

F. Hai trovata davver la buona sorte.
Io servo un farmacista che sarà
Il fratello carnale della morte.
A parte con i medici farà,
Poichè le medicine a caso mette
Senza saper che diavolo mai fa:
Eppur vengono a fasci le ricette;
E mentre le contempla per un' ora,
D' ogni sei che ne fa ne sbaglia sette.

Palco e carrozza si mantiene; e ancora
Ha me per servo, il cameriere e'l cuoco,
E la moglie marciar fa da signora.
Ma temo assai che durerà ben poco;
Chè s' egli spoglia i poveri ammalati,
Tutto rifonde a gozzoviglia e gioco.
G. E poi dicon che noi siamo i sfrontati,
Che diciam de' padroni i fatti e i detti,
Che siam veri nemici salariati.
Che siano un'altra volta maledetti.
I miei figli saran tutti facchini,
Nè vivranno da schiavi e poveretti.
F. Più pazienza abbiam noi che i cappuccini.
Or ecco, io deggio far da quì partenza
Per condurre alla scuola i signorini.
G. Il mio padrone ha poi più sofferenza:
Vado quando mi par mattina e giorno.
F. E se ti grida? e se ti dà licenza?
G. E credi tu che me n'importi un corno?

DIALOGO VII.

CAVALIER FECCIA.
MARCHESE SONAGLIO.
DUCHESSA SMELLENGHIER.

C. Oggi ch' è il vostro nome, è mio dovere
Augurarvi, duchessa rispettabile,
Giorni felici.
D. Grazie, cavaliere.
M. Credo ben mio dovere indispensabile
Omaggio in questo dì rendervi ancora.
D. Obbligata vi son, marchese amabile.
Cosa si fa di bello?
C. O mia signora,
S' ammazza il tempo spensieratamente
Nell' ozio immerso nella casa e fuora.
M. Perchè applicar solea l' antica gente?
Io parlo schietto, e di parere sono
Che sol felice è chi non fa mai niente.
C. E in fatti se non fosse quel buon-tuono
Ch' esistere mi fa, morto sarei:
Tutt' i miei giorni a lui sacrati sono.
Che ne dite, duchessa?
D. Io giurerei
Che se amante non fossi del bel mondo,
Passerei troppo tristi i giorni miei.

Ecco la vita mia. Lungo e profondo
Sino all'*una* tirando il sonno mio,
Passo in letto il mattin lieto e giocondo.
Mi vesto in *negligè* come vuol Dio,
Poi nella stanza di toletta entrata,
Restarvi almen sino alle *tre* sogl'io.
Non ho figli e son vedova restata,
Onde per non pranzar sola soletta,
Da cinque amici, o sei son onorata.
Io non m'occupo a nulla: la Fiammetta
Cameriera francese a regolare
Tutto l'interno della casa è addetta.
Soglio il giorno le amiche salutare,
O il corso frequentar; ma poi la sera
Debbo al teatro ad ogni costo andare.
M. Benedetta duchessa! in tal maniera
Si vive: ah che in udirvi esulta il core:
È questa, è questa l'esistenza vera.
Far così potess'io! ma genitore
Son di due figli, e appena cresceranno
Mandarli voglio in un collegio fuore.
Se le madri ed i padri i figli fanno,
Debbon pensarvi, è ver, ma non per questo
Di crescerli e educarli il peso or hanno.

Vi son collegi in tal città: del resto
Vo' mandarli a Parigi: almen così,
D' italo-gallo sembreranno innesto.

C. Da mia moglie che giovane morì
Ho un figlio di quattr' anni che promette
La famiglia onorar da cui sortì.
Se vede l' ajo a bestemmiar si mette,
E in faccia con ardir cavalleresco,
Gli dice alcune oscene parolette.
Se dal mio gabinetto io l' odo, ed esco,
Per ammonirlo, egli con occhi fieri
Mi manda a quel paese fresco fresco.
Sono il trasporto suo cani e destrieri,
Dunque guerriero e cacciator verrà,
Due degne occupazion di cavalieri.

D. Zitto, odo gente; il mio sartor sarà:
Permettete un momento?

M. Anzi restarvi
Lì potete con tutta libertà.
Al teatro saremo ad ossequiarvi.

C. Al teatro, va ben. Dama cortese,
Posso in segno d' onor la man baciarvi?

D. Grazie, mio cavaliere; addio, marchese.

DIALOGO VIII.

SOR BABONE, *impresario.*
MADAMIGELLA NISA, *ballerina.*

B. Benchè ignoto vi sia forse il mio volto,
Madamigella riverita, io credo
Che avrete il nome mio sentito molto.
N. La prima volta è questa che vi vedo,
Ma dall' aspetto e dal parlar che siete
Persona politissima m' avvedo.
B. In me, signora, sor Babon vedete
Impresario in Berino.
N. Ho sempre inteso
Parlar di voi; per carità sedete.
So che molto a' teatri avete speso,
E che brillan di gusto più squisito
Dacchè voi tal appalto avete preso.
So che siete benissimo servito
Da' più illustri cantanti e ballerini,
E ognun corre anelante al vostro invito.
B. Non bisogna, signora, esser meschini
Nell' imprese d' onor, nè mai badare
A un migliajo più, o meno di zecchini.
Il pubblico volendo contentare,
Feci da capo pinger il sipario,
E tutt' i palchi di cortine ornare.

È nuovo in ogni ballo il vestiario,
Nuovissime le macchine e le scene.
N. Viva! s'opra così da un impresario.
B. Fin quì, madamigella, è tutto bene;
Ma il teatro ha per altro un gran difetto:
Tra l'eroine sue voi sol non tiene.
Ecco della mia visita l'oggetto.
Se rimedio porrete a questo male,
Il teatro sarà tutto perfetto.
N. Io veramente in questa capitale
Venni a cagion di mia salute; e poi
Dall'aspetto si vede che sto male.
Il nobile mestier che facciam noi
Ci abbrevia i dì. Pur vi vorrei servire:
Quanto in un anno mi dareste voi?
B. Do ventimila e cinquecento lire
A madama Spanò prima cantante:
Voi potreste lo stesso ancor gradire.
N. È impossibile, amico: ah no, bastante
Questa somma non è per quel sudore
Che versa una mia pari, una danzante.
Il mio piè soffrirebbe nell'onore;
E noi dobbiamo sostener con zelo
Più l'onore del piè che quel del cuore.
B. Almen, signora (che vi guardi il Cielo)
Le vostre pretension fate palesi.
N. Le mie giuste domande io non vi celo.

Cinquecento zecchini ogni due mesi
Per ballar sette volte, e in queste ognora
I spettacoli insoliti compresi.
Cuoco, carrozza, e appartamento ancora
Al teatro vicino, ma che sia
Decente abitazion d'una signora.
Pranzo non sol per me, ma per la mia
Corte, che mentre a me servendo sta,
Merta tutta la vostra cortesia.
Se l'aria di Berin non mi confà,
Il viaggio pagherete onninamente,
Se pur andassi all'Indie, o al Canadà.....

B. Tacete per pietà! questo è un torrente
Di strane pretension.

N. Perchè gridate?
Partite pur: non se ne faccia niente.

B. Ma se voi le domande moderate....

N. No, l'onor del mio piè non lo permette.
Per salute son quì: d'altro parlate.

B. Ma se pretensioni più ristrette....

N. Neppur una concederne potrei.
Queste sono appuntino: io già le ho dette.

B. Permettete ch'io faccia i conti miei?

N. Sì, questi i patti per tutt'oggi sono,
Poichè detti gli ho già; ma non saprei
Domani....

B. Or vado, e di ritorno sono.

DIALOGO IX.

SIGNOR RICCACCIO, *mercante.*
CAVALIERE DE' MISERI.

R. Che veggo, cavalier? nella mia stanza
Un vostro pari?
C. Io son da voi venuto
Per affare d'altissima importanza.
R. In ogni modo son a voi tenuto
Del segnalato non atteso onore
Che da voi questa mane ho ricevuto.
C. Fuore tra noi que' complimenti, fuore:
Ora della mia visita l'oggetto
Colla franchezza mia dirò, signore.
So che avete una figlia; ed il suo aspetto,
Benchè ignoto mi sia perfettamente,
M'accese il cor di violento affetto.
Il suo nome non so, ma certamente
Sarà dolce soavissimo, ed andare
In estasi farà qualunque il sente.
Con tal fanciulla mi vorrei sposare,
E seco sempre in lacci d'oro unito
La famiglia de' Miseri eternare.
R. Ma saroste, signor, mostrato a dito
Dall'orgogliosa nobile genia,
Di mia figlia vedendovi marito.

Comprendereste allor la gran follia....

C. Che comprender non ho: di far zittire
I miei pari sarà cura la mia.

R. Ma, grato a tant' onor, vi debbo dire
Che mia figlia è un po' gobba; e s' è deciso
Che invecchiato è il suo mal, nè può guarire.

C. Basta che sembri femmina nel viso,
E cammini a due piè; del resto poi
Che sia vezzo il gobbetto io son d' avviso.

R. Una ragazza sposereste voi
Ch' educata in bottega di mercante,
Non sapria tra le dame i dover suoi?

C. Mia moglie essendo, tratterà con tante
Nobili educatissime persone,
Che anch' ella diverrà dama galante.
Io sono l' Illustrissimo Barone
Di Monda-vaso e degl' Inabissati,
E Conte del Gran-naso e Colascione.
É ver che tali feudi ha poi spropriati
Un creditor, ma a scorno suo però
Sono i titoli tutti a me restati.

R. I titoli son ottimi, ma so
Che non fanno inghiottire altro che vento,
E l' aria il ventre satollar non può.

C. Ma vostra figlia unica erede, io sento,
É d' immense ricchezze: in questa guisa
Mangeremo sul vostro, e son contento.

R. Siete contento, il so; ma l'improvvisa
Gioja per sorte tal dubbio mi tiene,
Nè risposta a voi dar posso precisa.
C. Badate che il danaro or va, or viene,
Ma della nobiltà l'onore altissimo
Gli urti non teme del destin.
R. Va bene.
C. Rammentate quel nome d'Illustrissimo
Baron d'Inabissati e Monda-vaso,
Quella contea del Colascion.
R. Benissimo.
C. Riflettete a quel feudo di Gran-naso,
Al cui titolo un tempo fu promosso
Il bisavolo mio.
R. Son persuaso.
C. Pensate all'arma di mia casa: Un osso
Da più cani spolpato; e al mio suggello
Quest'impresa fiammeggia.
R. Ah più non posso!
C. Mentre alla figlia metterei l'anello,
Crederei voi sposar, padre adorato:
R. O sia la roba mia: ve' che cervello?
C. Un onor così nuovo e inaspettato
V'ha sorpreso a ragion. Via presto dite,
È il matrimonio tra noi due fissato?
R. Ah, cavalier! per carità, partite.

DIALOGO X.

DON RABBUINO, *ajo e precettore.*
DUCA SCAMONEA.

R. A voi, signore, che a ragione onoro
Costretto sono una protesta a fare
Per onor, per coscienza e per decoro.
Il duchino non posso più educare;
E restar quì per ajo e precettore
Sol sarebbe rubarvi ed ingannare.
Non giova la dolcezza, ed il rigore,
Tutt' i mezzi son vani: egli non ha,
Nè avrà giammai per le dottrine amore.
A tre lustri ignorare il *beabà*,
Nè intender mai che *quattro* e *due* fan *sei*
È mera stupidezza in verità.
D. Se fin ora un pedante vi credei,
Or vieppiù men confermo, e voglio a voi,
Don Rabbuino, spiegare i sensi miei.
Mio figlio a pompa ha il precettore; e poi
Io non deggio, nè vo' farlo avvilire
Tra la genia de' letterati eroi.

A me basta che sappia un po' schermire,
Onde il suo onor col brando sostenere,
E tra' nobili bravo comparire.
Mi basta che agilissimo e leggiere
Muova danzando il piè, nella sua etate
Un prodigio sembrando in tal mestiere.

R. Ma, signor...

D. Prima udite, e poi parlate.
Son contento ch' ei dica in tuon francese
I nomi di colori e di pomate.

R. Allor, duca...

D. Un momento. S' egli apprese
Le mode ad imitar perfettamente,
Nè il genitor, nè il precettore offese.

R. Con tal' educazion sarà eccellente
Di bagattelle promotor ben degno;
Ma sempre ottusa rimarrà sua mente.
Grande di nobiltà, pigmeo d' ingegno,
Non vissuto morrà vecchio bambino,
De' Duchi Scamonea rampollo indegno.

D. Ma parliamo fra noi, don Rabbuino:
Per sembrarvi mio figlio un po' assennato,
Cosa saper dovrebbe? or l' indovino.
La storia intiera d' ogni vasto Stato,
Le vicende, i costumi; e sulle carte
Geografiche mostrarsi illuminato.

Spiegar di tutta la geometric' arte
Angoli, curve, parallele e rette,
E dettarne i problemi a parte a parte.
Di chimica storpiar le maledette
Frasi, in cui pur il diavol si confonde,
Nè mai si giunge a profferirle nette.
Dir perchè il mare fluttuanti ha l'onde,
E quai bitumi chiudono nel seno
Del mondo le voragini profonde.
Ah, caro amico, confessiamo almeno
Tra noi soli che simili dottrine
Son puri passatempi, o poco meno.
R. Le bell'arti e le scienze son meschine
Frivolezze? di grazia, e quali sono
Le degne occupazioni e peregrine?
Permettete ch'io vada, io che quì sono
Delle moderne massime nemico,
E nuovo nel bel gusto e nel buon tuono.
Lasciatemi pensar sul modo antico;
E a vostro figlio un precettor si dia
De' lumi sol Vandalo-Frigi amico.
D. Io non v'obbligo a nulla: ma se fia
Che il duchino piangesse? in questo caso....
R. La scherma, o il ballo suo sollievo sia.
D. Ma voi siete, maestro, persuaso
Che il saper non si cura? e se soccorso
Vi manca, e siete dalla fame invaso?
R. Digiuno sì, ma senza mai rimorso.

DIALOGO XI.

SPILORCINO, *cabalista.*
GIAMMATTEO, *cameriere.*

S. Gioisci meco, Giammatteo, ma zittò.
Tu più non servirai da cameriere,
Io non sárò più cabalista afflitto.
Chiaro alla fine parlano le sfere:
La luna piena come in terso specchio
Fa immancabile il terno a me vedere.
G. Amico, in questo giuoco io son già vecchio,
E per tali promesse immaginarie
Ho voto il borsellin, pieno l'orecchio.
Quante vidi finor cabale varie
Tutte fallir! Le stelle in questo giuoco
O non brigansi affatto, o son contrarie.
S. Ah, nelle cose tue sei tutto fuoco,
Perciò non sai che nelle grand' imprese
Alla meta si giunge a poco a poco.
G. Ma l' *Impresa* del lotto non attese
Tai progressivi avanzi; essa nel nascere
De' cabalisti le sostanze prese.
Suol di speranze i pretendenti pascere;
E spogliandoli in ogni estrazione,
Fa l'idea d' arricchirsi in lor rinascere.

S. Per toglierti sì strana opinione
Vè sui computi miei che porto sotto
Chi di noi, Giammatteo, abbia ragione.
L' ultima estrazione uscita al lotto
Fu, come sai, *ventuno*, *ventisette*,
Trentaquattro, *cinquanta e sessantotto*.
Le cadenze per ordine dirette
E sottratte in colonne fuori nove
Mostrano ben che la figura è sette.
E come è il nono dì che regna Giove.
E la nona estrazion deve sortire,
Primo estratto sarà *settantanove*.
L' epatta è ventitrè, nè può fallire,
Ed il ciclo solar l' otto ci diè,
Dunque *otto* e *ventitrè* son per uscire.
Otto, *settantanove* e *ventitrè*
É quel terno che debbo guadagnare,
E che manchi possibile non è.
G. Ma quel che dici tu ciclo solare
Ha virtù d' attrazion con quel bambino
Che debbe i cinque numeri tirare?
Quell' epatta in cui speri, o Spilorcino,
Regolatrice è di quell' urna, ovvero
D' ogni accidente uman regge il destino?

S. Vedi ancor dove poggio il mio pensiero;
Sognai sta notte d'essere rubato,
Ergo settantanove è bello e vero.
G. È facile accader ciò ch'ài sognato,
Ma che *settantanove* esca perciò,
Corollario non è molto fondato.
Ma il padrone m'attende. Addio, men vo.
S. E il terno?
G. Ti ringrazio: avrei ben caro
Che uscisse; ma per me nol giocherò.
S. Ve' che tu perderai tanto danaro,
Ed io sarò pentito per la vita
D'aver gemme buttate ad un somaro.
G. Riparleremo, l'estrazione uscita.

DIALOGO XII.

MARCHESA FONAGLIA.
ALBERTINO, *maestro di casa.*

M. O piacer senza pari! o liete nuove!
Albertino, Albertin.
A. Vengo, Eccellenza.
M. Corri, vola, precipita.
A. Ma dove?
M. E ancor nol sai? là, da monsù Scajenza
Ch' ebbe (leggi l' avviso sul *giornale*)
I cappelli di paglia da Fiorenza.
A. Io credea, nel vedervi in gioja tale,
Che da' feudi tornasse oggi il marchese
Non più visto da noi da carnovale.
M. Ebbi lettere sue da circa un mese,
E stia bene suppongo: il poveretto
Bada agli affari, e qui risparmia spese.
Via, lasciamo un discorso così inetto.
Va da Scajenza, e digli che al momento
Vò il più grande cappello e 'l più perfetto(1)

---

(1) I lettori modisti sapranno bene che i migliori cappelli in Firenze costano sino a quaranta zecchini.

Digli che di pagarglielo consento
Qualunque prezzo ei crederà: così
Io sarò sodisfatta, egli contento.

A. Ma questi è quel monsù che mandò quì
Un uscier sino i letti a sequestrare,
Onde una notte a terra si dormì?

M. Che vuoi dire perciò? dunque piccare
Mi dovrei con mio danno? anzi al contrario,
I miei conti benissimo so fare.
Il cappello il cappello è necessario
Per far pompa di me, ma per dormire,
Tra un letto ed un sofà non v'è divario.
Oh Dio! mentre quì stiam frottole a dire,
Chi sa qual dama comprerà il cappello
Che il capo mio sol degno è di coprire?
Affretta il piè, gittati giù.

A. Bel bello.
L'acquisto è grande in ver, ma per la strada
Non vorrei fracassare il mio cervello.
Temo ancor che il monsù terrammi a bada,
Se non porto il danaro.

M. Anima stolta!
Digli che pagherò quando mi aggrada.

A. Addio, poveri letti, un'altra volta.

DIALOGO XIII.

LINGUETTA, *novelliere.*
SEMPRONIO, *galantuomo.*

L. Cosa fate, Sempronio, in tal Caffè?
S. Pazientemente attendo un avvocato;
Son quattr' ore, e venuto ancor non è.
L. E perciò, caro mio, siete turbato?
Io qui soglio passar giornate intere,
E fuori de' Caffè son disperato.
Un te vogliamo, o un maraschino ne?
È in vostra libertà.
S. Grazie, Linguetta.
Infastidito son di più sedere.
L. Ma via, leggiamo l'ultima gazzetta,
Facendovi le chiose: il mio talento
Fa passar gli estensor sempre a bacchetta.
» *Fu ucciso il gran visire a tradimento*
Da un giannizzero infame » È ciò impossibile:
Questo è vero pallon gonfiato a vento.
» *Nella Svezia si fa tutto il possibile*
Per far tepido il mar, gelato detto »
Quest' intrapresa poi credo eseguibile.
S. Probabile a me par che un poveretto
Ucciso sia; ma della Svezia il mare
Tepido far, non avrà mica effetto.

L. » *Vogliono in Mosca un porto edificare* »
L' ho saputo ancor io.
S. Ma cosa è questa?
Ivi lido non v'è per approdare.
L. » *Ulma da un mese è dal contagio infesta* »
Verissimo.
S. Io di-là son giunto jeri,
E vi dico ch' è fola manifesta.
L. » *Vennero da Parigi otto corrieri....* »
S. Ecco pur venne l' avvocato mio
Che m' importa ancor più de' gazzettieri.
L. Ah non partite! terminar vogl' io
Pria la gazzetta.
S. Mi farebbe danno
La tardanza, Linguetta: io vado, addio.
L. Aspettate, sentite » *Voleranno*
Sette palloni, e credonsi i migliori.. »
S. È vero, e all' altro mondo porteranno
Novellieri gazzette e succiatori.

DIALOGO XIV.

GROZIO, *mercante usurajo.*
MARTINO, *galantuomo onesto.*

M. Grozio, come si va?
G. Male, Martino:
Or vuol la gente un colpo di coltello
Pria che mettere mano al borsellino.
Questo mestiero finirà bel bello;
E quel tempo passò che ad un mercante
Le persone cavavansi il cappello.
M. Ma tu tieni il cocchiere, il cuoco, il fante,
Decoroso soggiorno; e 'l tuo figliuolo
Sembra al passeggio un cavalier galante.
Come dunque facesti un sì gran volo?
Ben mi sovviene che tuo padre, o Grozio,
Non ti lasciò morendo un soldo solo.
G. Io non dico che perda sul negozio,
Ma il guadagno è meschino: a dirti il vero
Lo tiro avanti per non stare in ozio.
È venuto sta mane un cavaliero,
E parea che volesse negoziare.
In un sol punto il magazzino intiero.
Condiscese alla fine di comprare
Quell' arnese lì posto, e lo volea
Sessanta scudi con sudor pagare.

M. Ma ti costò tre doppie?
G. *Ergo* dovea
A lui darlo per dieci? alla buon'ora!
Un guadagno bellissimo facea.
Senti. Venne poc' anzi una signora
Per l'ordegno che vedi, e a stenti a stenti
M' offrì dieci ducati, e meno ancora.
Io le portai palpabili argomenti,
Che a me il doppio in Amburgo era costato,
E profusi a migliaja i giuramenti.
M. Ma tu fai col giurar doppio peccato.
Perchè recare alla coscienza un danno
Con un lucro sì strano e smoderato?
G. Questo è scrupolo tuo. Da noi si fanno
Giuramenti col labbro e non col cuore.
M. È sempre falsità, scandalo, inganno.
G. V' è dippiù, moralista mio signore;
Un galantuomo un non so che mi chiese,
E dissi sul mio onor ch' era di fuore:
S' ei lo volea di Francia, era francese,
Se d' Austria, era tedesco: io lo preparo
Anche batavo, prusso ed olandese.
M. Così si mercanteggia? O Grozio caro,
Fine a tante imposture: abbi giudizio.
G. Ho il giudizio, Martin, manca il danaro.
M. Oh esecranda avarizia! infame vizio!

DIALOGO XV.

GERNANDO, *giocatore.*
LABINO, *suo amico.*

L. Perchè pallido in viso e delirando
Vai tra rabbia e dolor? spiegami chiaro
La cagion di tue pene, o mio Gernando.
G. Tenero amico mio, se ti son caro,
Se ancor nutri per me l' antico affetto,
Altro non posso dir: dammi danaro.
L. Or comprendo, Gernando: il maledetto
Del tuo sdegno è cagion giuoco funesto;
Chiedendomi danar, tutto m' hai detto.
G. Dàmmi danaro, il tuo favor sia questo;
Dammi danar, nè domandar più avanti;
Dammi danaro, e non curar del resto.
L. T' odierei se tel dessi, i tuoi furfanti
Disegni secondando: ah non avrai
Dal tuo Labin nuova cagion di pianti!
Pensa alla tua consorte: e se nol sai,
Io ti dirò che a lavorar costretta
La vidi, la compiansi e l' ajutai.
Ti dirò che tuo suocero vendetta
Chiede a ragion dal giudice severo.
G. Ho torto, chè non vinco alla *roletta*.

L. Che tuo padre, quel degno cavaliero,
Vuol guarir tua follia colla prigione.
G. Tu soccorrimi almeno, o *rosso-e-nero.*
L. Che tutte l'onestissime persone
Son tue nemiche sol per questo vizio.
G. Ah, che amico mi fosse il *faraone!*
L. In te stesso rientra.
G. Il precipizio
È aperto, io voglio entrarvi. Il gioco, il gioco
O sarà la mia sorte, o il mio supplizio.
Se ho perduto per esso il molto e 'l poco,
Vo' rifarmi di tutto, ed indi, amico,
Lascerò il vizio, e temprerò il mio foco.
L. Questo è del giocator l' adagio antico:
Perder, voler rifarsi, e la speranza
Lasciare allor che vedesi mendico.
G. Io non venni a garrir nella tua stanza,
Venni a chiederti in prestito moneta.
Sbrigati per pietà, chè l' ora avanza.
L. E tua moglie?
G. Che viva ilare e lieta,
S' è possibile mai, da me lontano.
Il gioco sol d' ogni mia voglia è meta.
Dammi, dammi danar. Forse non vano
Il mio impegno sarà: forse le carte
Mescola già del *tagliator* la mano.

L. Senti....

G. Ah tu credi trattenermi ad arte!
Su, su, dammi danari, ancor che pochi.

L. No!

G. Vedrò procurarli in altra parte.
Me stesso venderò, basta ch' io giochi.

DIALOGO. XVI.

CONTE SCONCIGLIO.
FABRIZIO, *segretario.*

C. Domani è il giorno natalizio mio,
E lo debbo con pompa celebrare
Cento altre volte, se permette Dio.
Accademia di musica vo' dare,
E staremo una sera allegramente
Più sorbetti e liquori a tracannare.
Cosa, Fabrizio, abbiamo in cassa?
F. Niente:
Anzi avendo or i conti esaminati,
Lucro cessante v'è, danno emergente.
C. Dimmi: vi sono almen cento ducati?
F. Non vi sono neppur cento tornesi;
Ed ai zeri, signor, siamo arrivati.
C. È impossibile ciò. Dove gli ho spesi?
F. Dove? Avete, Eccellenza, esaurita
La rendita d' un anno in quattro mesi.
Mille scudi costò quella polita
Carrozza d'Inghilterra, ed altrettanto
Quell' arpa ad oro di zecchin guarnita:
Ottocento e più scudi Radamanto,
Quel cavallo di Annover che compraste
A sol oggetto del dorato manto.

A tre teatri società pigliaste ,
Senza mai frequentarli , e in tutti poi
Di cortine e tappeti i palchi ornaste.
Molti amici a pranzar vengon da voi ,
E dopo divorato a precipizio ,
Ognuno se ne va pe' fatti suoi....

C. Taci , e più non sugarmi quel servizio.
Vo' spender a mio gusto : e tu quì sei
Mastro di casa , e non padron , Fabrizio.

F. Io so bene , Eccellenza , i dover miei ,
E se voi non aveste domandato
Quel danar che non v' è , taciuto avrei.
Se voi....

C. Non vo' riflettere al passato.
Su , prepàriam la sontuosa festa ,
E venga il mio natal solennizzato.
Parla col sorbettier....

F. Quei mi molesta
Che avanza ottanta scudi , e in bruschi accenti
Qui si presenta a rompermi la testa.

C. I musici combina....

F. Quei pezzenti
Se non veggon in man prima il contante,
Mi rompono sul dorso gli strumenti.

C. Vedi il birbante d' esattor....

F. Birbante ?
Quegli ha preso per voi danaro in piazza,
E s' è reso del debito garante.

C. Porta in pegno il mio letto; urla, schiamazza,
Prendi gente per petto, usa il bastone.
Questa freddezza tua, figlio, m'ammazza.
Offri il cento per cento alle persone;
Firmo l'obbligo io, firma il contino;
Se non posso pagar, vado in prigione.
F. Tutto questo perchè ? per un festino.

DIALOGO XVII.

MAGNETTA, *letterato.*
TOZZANO, *ciarlatano e poeta.*
FLORINO, *comico.*

M. Ma che diavolo dici?
T. Sissignore.
Per sei scudi ho composta una farsetta,
Ed ha fatto grandissimo furore.
Se i comici mi chiedono, o Magnetta,
Un' altr' opera uscita di mia mano,
Saprò bene tirarmi la calzetta.
M. Io ti seppi finor per ciarlatano,
Per cavadenti insigne: ora di botto
Diventasti poeta, o mio Tozzano.
Guarivi or con unguento, or con cerotto
La sciatica, la tigna e gli orecchioni,
Una gamba spezzata, un braccio rotto:
Or sei bravo in far frottole e canzoni:
E non più visitando gli ammalati,
Gl' impresari arricchisci e gl' istrioni.
Come cangiasti?
T. Avendo frequentati
I piccoli teatri in più città,
M' accorsi ove gli applausi eran fondati.

Conobbi quell' astuta abilità
Di riscuoter gli evviva universali
Con poco ingegno e molta facilità.
Profonder basta lascivetti sali,
Equivoci frizzanti, e sopra tutto
Buffonerie massicce e madornali.
Un edifizio comico costrutto
Su tai solide basi, amico mio,
Tanto diletta più, quanto è più brutto.
Con sistema sì fatto entrar voll' io
Nella nuova carriera teatrale;
E l' esito rispose al mio desio.
M. Caro Tozzan, dimmi di grazia: quale
Titolo hai dato alla farsetta bella,
E chi fingi soggetto principale?
T. *Il Regno della Luna*; e Pulcinella
È l' eroe della farsa, ma parlare
Non sa nemmeno la natia favella.
Come in ogni commedia hassi a mischiare
Un amoretto ad ogni costo, il fo
D' una vaga servetta innamorare.
V' è il dottore Tartaglia che non può
Un motto profferire a perfezione,
E fa rider la gente o vuole, o no.
V' è il medico, il coviello, il pantalone,
Il figlio giocatore, il padre avaro,
E Arlecchino che ruba al suo padrone.

E per far lo spettacolo più raro,
Con lunga coda, e due gran corna in testa,
Anche il diavolo v'è, ma quanto è caro!

M. E quanti sono i personaggi in questa
Farsa?

T. Son venti; ma vorrei di più
Porne in quell'altra che a finir mi resta.

M. Degli attori il gran numero non fu
Di merito alle farse affatto affatto,
Nè l'eccedere tanto è poi virtù.

T. Assicurati pur ch'io non son matto:
Se battute non ho le strade medie,
Ecco il forte argomento, onde l'ho fatto.
Alfieri quattro attor nelle tragedie
Per far piangere pose, io per far ridere
Trenta ne infilzerò nelle commedie.

M. Tu vuoi così non consolar, ma uccidere
Comici e spettatori; e a proprie spese
Fin dai ragazzi ti farai deridere....

F. Corri, Tozzano; il Pubblico ci chiese
Altra commedia di tua man: jersera
Di Goldoni una farsa a fischi ei prese.

T. Eccomi. Addio, Magnetta. In tal maniera
Si scrivono commedie. Ignorantaccio!
Confessa pur che la mia scienza è vera.

M. Ah no! piuttosto inorridisco, e taccio.

DIALOGO XVIII.

ARLOTTINO, *cruscante.*
ZIMEO, *poeta.*

A. Le tue rime, o Zimeo, (tel voglio dire)
Di tante frasi *non-cruscate* empisti,
Che non possonsi affatto digerire.
Per esser della scuola de' puristi,
Altro ci vuol che svolgere il buon-tuono:
Svolger tutti bisogna i trecentisti.
Quelli la fonte del sapere sono,
E senza loro si può sol formare
Di bestie a guisa un indistinto suono.
Z. Sì gran fallo, Arlottin, dunque ti pare
(E 'l toscano tuo cuor tanto ne geme)
Che l'avverbio *in dettaglio* io volli usare?
A. Corruttor del bel gusto, ah prendi insieme
E *cronache* e *leggende* e *zibaldoni*,
E di scusarti allor non hai più speme.
Dino, Giambon, Bartolommeo, Guittone,
Malespini, Cavalca, d'Alberano,
Mastro Pietro da Reggio, e Jacopone;
Bencivenni, Burchiello, ed il Villano,
Dante, Boccaccio, e 'l celebre Brunetto
Avverbio non usarono sì strano.

Z. D' usarlo è a me venuto il capriccetto;
Dunque caduto son, secondo te,
Degli antichi scrittor nell' interdetto?
Ma da' *cruscanti* tuoi, senza un perchè,
Ne' vocaboli un metodo s' usò
In cui ragione, a parer mio, non v' è.
Dir *esistenza* presso voi si può,
Ma *esistere* non mai; ben si dirà
Bibliotecario, e *biblioteca* no.
Elettrico, non già *elettricità*;
Vagire, e non *vagito*, e ancor così
Settagono, ma *ottagono* non già.
A. Tasso la lingua al par di te ferì,
E la *Crusca* a ragion (sia benedetta)
Ne' classici scrittor non l' inserì.
Agli antichi facciamo di berretta,
E fuori del trecento illuminato
Voce non v' ha che sia polita e pretta.
Z. Dunque non *più*, ma *piò* sarà adottato,
Non *ragion*, ma *rasone*, e in conseguenza
Non *uccello*, ma *ausel* sarà vergato.
Torneremo con Dante a dire *intenza*,
Aleppe, *abbo*, *accaffare* ed *aggiungeno*,
Appulcrare, *burella*, *haja* e *doglienza*.

A. O sacrilego labbro! almeno almeno
Tu di lesa nazion sei reo confesso,
Convinto già d' innovator veleno.
Tu di tua lingua vituperio espresso,
Archimandrita de' moderni vati,
Vil peto delle Muse, entra in te stesso.
Siano scorta al tuo dir gl' *Infarinati*,
Gli *Oziosi*, gli *Umoristi* ed i *Saccenti*,
Gl'*Inferrigni*, i *Veglianti* e gl' *Intronati*.
Z. Ma s' io parlassi alle defunte genti,
Le lor frasi userei, ne' tempi miei
Ai posteri m' adatto ed ai presenti.
A. Fuggimi, e resta nell' error che sei;
Ch' io, trattandoti ancor quando sei morto,
Contaminar la lingua mia potrei.
Z. Mentre con me le mie lordure porto,
Dirò una frase degna del tuo merito,
Ma dalla *Crusca* tua bandita a torto:
Io ti tengo, Arlottin, nel mio *preterito*.

DIALOGO XIX.

CHIAPPINO, *avaro.*
PASQUALE, *suo amico.*

P. Or che a solo con te, Chiappino, sono,
Se franco parlerò, per l'amicizia
Che sì lunga è fra noi chiedo perdono.
Epoca fa in città la tua avarizia,
E in pubblico schernendoti si dice
Che il danaro sol è la tua delizia.
A che dunque vuoi renderti infelice,
Schiavo d'una passion così tiranna?
Cangia, amico, consiglio, e sii felice.
C. Chi ragiona così, Pasqual, s'inganna;
E la mia troppo giusta economia
Qual'avarizia a torto si condanna.
Tutto ciò che lasciò la madre mia,
Dando a usura il danar col pegno in mano,
Scialacquare or sarebbe una follia.
Verghe d'oro ne ho fatte, e poi pian piano
Sotterra le posai di notte oscura,
Nè più entreranno nel commercio umano.
Poichè a morir mi condannò natura,
Quel tesoro, acciò resti eterno intatto,
Vorrei meco portare in sepoltura.

P. Questo è il parlar d' un usurajo matto,
Non dell' amico di Pasqual, che sa
Che l' oro solo per servirne è fatto.
C. Economico son: da me si fa
La spesa adatta pei bisogni miei;
Nè vorrei poi ridurmi in povertà.
P. Economico tu? sì porco sei,
Che gitti allora il tuo mantello quando
Non lo voglion sarcir manco gli ebrei.
Economico tu? vai mendicando
Per gli amici un pan muffo, e in tua cucina
Desti al fuoco nemico eterno bando.
Economico tu? sembra sentina
La tua sucida casa; e 'l sole uscendo
Ti saluta dal tetto ogni mattina.
La ragion del tuo oprare io non comprendo:
Sei sol, senza parenti; e quel danaro
Perchè lo vai, senza goderne, unendo?
C. Il contante, Pasqual, s'è fatto raro;
E come agli occhi miei sembra intangibile,
Quanto lo veggo più, tanto è più caro.
Ogni merce suol esser corruttibile,
A mille rischi e più vicende esposta;
Ma l' oro, ò l' oro sol sempre impassibile.

P. Anche una pietra in nascondiglio posta
Impassibile fassi, e la moneta
Più che pietra non val quand'è nascosta.
C. Pensi ognuno a suo modo: in questa lieta
Felice illusion vivo contento:
E quel tesor d'ogni mia gioja è meta.
Or vado a vagheggiarlo. Ah s'hai talento,
Fa danaro, ed allor, Pasquale mio,
Comprenderai quel gran piacer ch'io sento.
P. Tu che lo vuoi resta deluso. Addio.

DIALOGO XX.

NERINA, *damina letterata.*
SIRENA, *aja.*

N. Voi, madama, così mi distogliete:
E quando io leggo Metastasio mio,
O partite in buon' ora, ovver tacete.
» *Ah sei pur tu, pur ti riveggo, oh Dio!*
Di gioja avvampo, ed il mio petto appena
Può alternare i respir.... »
S. Dirvi degg' io...
N. » *O caro, o tanto...* »
S. Affè, questa è una pena!
Non dar mai retta a chi v' educa? allora...
N. Olà, parlate, e v' udirò, Sirena.
S. Vostro padre a chiamar mandommi or ora,
E suppone che voi col mio permesso
Fate all' amor col cavalier Malora.
N. O il permettete, o no, sempr' è lo stesso:
Già promisi la mano al cavaliere,
E saprò sostener ciò che ho promesso.
S. Da una saggia damina hassi a sapere
Che dipender sol dee dal genitore;
Nè seguire alla cieca il suo volere.
N. Io sui romanzi ho modellato il cuore;
Ed appresi da lor che niuna legge,
Oltre il capriccio, non conosce amore.

S. Tal assioma romantico non regge
Ai dritti di virtù; nè sempre inspira
Massime di bontà ciò che si legge.
Folle scrittor, quando d' amor delira,
Fede non merta; ed il lettor non saggio
Cade ne' lacci suoi mentre l' ammira.
N. Un sì bel cavalier d' alto lignaggio
Quando ambisco sposar, con vostra pace
Nè me, nè voi, nè il genitore oltraggio.
S. Ma voi sapete che insolente audace
Egli uccise un cugino in un duello?
N. Ne' romanzi l' apprese; e ciò mi piace.
S. Sapete che meschino e tapinello
È sempre in guerra aperta col contante?
N. Tal fu Rínaldo: ei rassomiglia a quello.
S. Sapete che seguendo un' altr' amante,
Dalla casa paterna andò lontano?
N. Viva! la fè da cavaliero errante.
S. Dirò dunque al signor?
N. Che la mia mano
É già promessa al cavaliere amato,
E 'l disdirmi sarebbe atto villano.
Dite che il nostro sesso, illuminato
Dai sviluppi del secolo presente,
È ne' suoi dritti sociali entrato.

Dite che tanti autori apertamente
Insegnano, illustrando gl' intelletti,
Che abbiam libero cuor, libera mente.
S. Dirò piuttosto: ah siate maledetti,
Poeti e romanzier de' tempi nostri,
E con voi tutt' i libri empii interdetti,
L' inique penne, e i menzogneri inchiostri.

DIALOGO XXI.

SECCAZIO, *ciarliero petulante.*
MARCONE, *galantuomo.*

S. Marcon, sentimi un pò.
M. Buon dì, buon dì.
Vado di fretta, scusami, Seccazio:
Non posso il tempo trascurar così.
M. Ho un progetto da farti.
S. Ti ringrazio.
Di queste tue speculazioni a vento
Che finiscono a zero io son già sazio.
S. Vuoi tre numeri al lotto? ecco il momento.
M. Portali a un cabalista di valore,
Che in quattro cifre vi farà il comento.
S. Il tuo cane morì? ne ho gran dolore.
M. Mille grazie: se teco in piazza resto,
Ancor io morirò di crepacuore.
S. Non si parla in tal guisa a un uomo onesto;
Ed io merito alfin molti riguardi.
M. Fuggimi dunque, succiator molesto.
S. A tuo dispetto, giacchè l'ora è tardi,
Teco a pranzo verrò: lieti staremo.
M. Tu in tavola con me? Dio me ne guardi:
S. Io comprendo i tuoi scherzi, e nulla temo.
Se mi presento con bronzina faccia,
Cosa allora farai nel caso estremo?
M. Cosa? ti chiuderò la porta in faccia.

DIALOGO XXII.

FANDONIO, *sgherro*
PELACIUCO, *ortolano*

F. Indietro con quell' asino, babbione,
O farò con un grido empir di botto
Di fetida materia il tuo calzone.
P. Voi l' avete con me?
F. Con te, merlotto.
Quando incontri un mio pari a passeggiare,
Fuggi un miglio più in là senza far motto.
P. In questa piazza posson camminare
Quattro eserciti.
F. Ebbene, agli occhi miei
Un vicoletto al più Napoli pare.
Questa spada ch' è qui (cieco che sei)
Fu del gran Don Chisciotto; ed in mia mano
Protegge i buoni ed inabbissa i rei.
P. Che volete per ciò?
F. Dirti villano,
Ch' io sono il rinomato don Fandonio,
Figlio di Farfallone, oriundo ispano.
Il diploma che serbo è testimonio
Che guerreggiando in Francia il mio bisavolo,
Da' nemici fu detto *il gran demonio.*

P. Che m' importa ? volete un grosso cavolo
Per farvi stamattina una minestra ?
F. Minestra in bocca mia? vanne al diavolo.
O mi chiedi perdono, o la mia destra
Dal quinto pian farà saltarti abbasso:
Mi dispiace che qui non v' è finestra.
P. Che finestra e balcon, signor Gradasso ?
Andate ; che se perdo la pazienza,
Saprò mandarvi a quel paese a spasso.
Andate.
F. Eccomi, vado. È un' indecenza
Sguainar con te la mia fulminea spada :
Per non far tal viltade, uso prudenza.
P. Andate.
F. Vado, che così m' aggrada.
Darti due calci al cul scandalo fora
Alle donne che sono in questa strada.
P. Andarvene volete alla mal' ora ?
F. Vado sì, ma se vivo non ti squarto,
Effetto è di pietà.
P. Nè andate ancora ?
F. Via, non temer, ch' io ti perdono, e parto.

DIALOGO XXIII.

RODRICO, *cavaliere*.
PACCHIARIO, *viaggiatore*.

R. Ben venuto dal viaggio, o mio Pacchiario...,
Ma cosa veggo? hai tu l'occhiale? è stato
Effetto, crederei, del clima vario.
P. No, Rodrico: nel secolo passato
I vecchi ed i pedanti avean l'occhiale;
Or è grazia, è capriccio, è vezzo usato.
R. Quel cappello che sembra un orinale
Anch' è in moda?
P. Sicuro; ed il modello
Io d' oltramonti lo portai tal quale.
Ma tu sei nel buon-tuon tutto novello,
E nel vestir ti prenderebbe a scherno
Di Parigi, o di Londra un asinello.
Ritornato alla patria, io non discerno
Se vegeto, o se vivo: esser tra voi
È una pena, un martirio, un vero inferno.
R. Mille grazie. Ma dì, ne' viaggi tuoi
Quali apprendesti singolari lumi
Da questi che decanti esteri eroi?
P. Altre mode, altre leggi, altri costumi:
Se noi quasi marciamo a quattro piedi,
Assicurati pur che quei son Numi.

Là tanta gente e tante faci vedi
Ne' palagi e per via, che stupefatto
Se notte, o giorno sia nulla t' avvedi.
Quì si cerca dormire ad ogni patto,
E a mezza notte al più son tutti in letto:
Questo in Parigi non s' ammette affatto.
Quel pranzar verso l' *una* è un gran difetto:
D' Olanda in ogni piccola città
Si termina coi lumi ogni banchetto.
Quì, se piove un pochin, ciascuno va
Con gran stivali, ferrajolo e ombrella:
In Inghilterra poi ciò non si fa.
R. Perchè dunque bagnarci? oh questa è bella!
Se l' usanza è diversa, io ti so dire
Che più comoda sia questa che quella.
Credo che in Londra andasti a riverire
Il chimico moderno, il gran *Davy*,
E le sue dotte lezioni a udire.
P. Tu che diavolo dici? oh questa è sì
La prima volta che intronar mi sento
Da un nome bestialissimo così.
R. Giunto in Parigi, fosti sul momento
All' *Accademia* che sua gloria deve
Di *Richelieu* famoso al gran talento?
P. Altro bel nome! il mio soggiorno breve
Ciò non permise; e in bagattelle tali
Qual util poscia un viaggiator riceve?

Il serraglio vid' io degli animali ,
Le botteghe di mode e le locande ,
E le scuole vocali e strumentali.
Oh che voci! oh che suoni ! oh che vivande!
Oh che bestie feroci! oh che belgusto!
Tutto è caro in Parigi , è tutto grande.
Torno a dirti , Rodrico , io mi disgusto
Se quì mangio , esco , dormo....

R. In tua buon'ora,
Non esser tanto colla patria ingiusto.
Quì non si mangia sol , ma si divora ,
Si passeggia e si dorme anche moltissimo,
E più volte in un dì si caca ancora.
Vuoi tu lodare i forestier ? benissimo ;
Ma in sentirti la patria malmenare
A ragion ti direi matto mattissimo.

P. Chi non vuole neppur Capua passare
Nelle tenebre sta dell' ignoranza ,
Nè può il bello e 'l sublime immaginare.

R. Se il viaggiar fa nutrir tant' arroganza ,
Non lascerò nemmen , Pacchiario mio ,
Non dico la città , ma la mia stanza.

P. Tali eresie pria che sentire, oh Dio!
Vo' ripartir di nuovo : o mio Rodrico,
Ti scriverò giunto al Giappone. Addio.

R. Piuttosto va tra i Mammalucchi , amico.

DIALOGO XXIV.

NINA, *prima donna*
CAPRANO, *tenore*
MIGNATTO, *poeta.*

N. Signor poeta, ho una lagnanza a farvi.
Sento che il dramma già composto avete;
E a piè fermo io volea prima parlarvi.
Alla carlona a scriver vi ponete,
Senza la prima donna consultare?
Vero poeta da teatro siete.
M. Mi dovete su questo perdonare:
Quando la Musa nel compor chiamai,
Di voi, madama, non avea che fare.
C. Con voi, Mignatto, son crucciato assai;
E in udire che il dramma terminaste
Senza parlarmi pria, trasecolai.
Ch' era morto il tenore immaginaste?
No, signore; egli è vivo, è bello, è sano:
Perchè dunque, perchè nol consigliaste?
M. Credei che fosse il consultarvi vano:
Ma se voglio intuonar *do re mi fa*,
Vi chiamerò a consiglio, o mio Caprano.

Se retta da' poeti a voi si dà,
Ad Aversa io men vo senza cervello,
E l' impresario a Montesanto va. (1)

N. Il nome almen che mi poneste è bello?

M. Armida.

N. Armida? io non son maga affatto,
Nè con Furie e Folletti unqua favello.

C. Ed io chi mai sarò, signor Mignatto?

M. Rinaldo.

C. E deggio far quei ch'è l' oggetto
Delle risa del volgo? e che son matto?

M. L' impresario mi diè questo soggetto,
Con lui dunque gridate: a chi mi paga
D' ubbidir ciecamente io son costretto.

N. Far sulle scene quell' infame maga
È una rabbia, una pena.

C. E a me di fingere
Rinaldo mariuol non molto appaga.

N. Deggio le spalle a mio dispetto stringere
Chè l' obbligo firmai; ma il gran rossore
Farà senza belletto il volto tingere.

C. Dite, questo Rinaldo da tenore
Sorte alla prima scena?

M. Oibò, alla sesta.

C. Al calar del sipario era migliore.

---

(1) In Aversa v'è lo spedale de' matti, e nelle prigioni di Montesanto stanno i debitori falliti.

Che forse soffre di dolor di testa,
O d' umore podagrico, che in scena
Sì tardi arriva? e qual vergogna è questa?

N. La maga va di bei diamanti piena?

M. No, comincia il mio dramma appunto allora
Che resta semiviva in sull' arena.

C. Fate, Mignatto, almen che uscendo fuora
Canti una cavatina.

N. Almeno fate
Che Goffredo di me pur s' innamora.
Il basso m' è antipatico, e sappiate
Che se debbo cantar seco il finale
Sor poeta, davver mi disgustate.

C. Badate che quel buffo è un animale;
E se canto con lui divento roco:
Ve l' avverto, Mignatto, andremo male.

M. Mia donna, mio tenor, temprate il foco.
Il dramma è terminato; e in brevi detti
Io nol voglio rifar punto, nè poco.

N. Ma io..

C. Ma....

M. Siete succiator perfetti,
Coristi, orchestra, musici, istrioni,
E quanti mai stanno al teatro addetti;
Non escluso chi ancor vende i cialdoni.

DIALOGO XXV.

BUONOMO, *marito*.
CEFFANA, *moglie*.

B. Giacchè sola vi trovo finalmente,
Con franchezza parlare a voi desio:
Ascoltatemi, sposa, attentamente.
C. Abbiamo novità, consorte mio,
O le cose già vecchie e consuete,
Gelosie, ghiribizzi e che so io?
Ma prima di parlar vi sovverrete
Che dama nobilissima sposaste,
Mentre del ceto medio un germe siete.
B. So che se tant' onor mi dispensaste,
Poi per doti e per tutto extra-dotale
Oro in carta soltanto a me portaste.
Per sì forte ragion voi fate male
Gittar l' oro effettivo ad ogni patto.
C. Parlar credete ad una vostra eguale?
B. Un debito or vi pago, e bello e fatto
Spunta in campo un novello creditore.
C. Dite la verità, voi siete matto?
B. Se a voi qualche zerbin parla d' amore,
Perchè non v' offendete, anzi l' udite?
C. Perchè sola pensar debbo al mio onore.

B. Anche quell' indecenza onde vestite
È onor per una dama *eccellentissima ?*
C. In ciò che moda sia non v' ingerite.
B. Quella maniera disprezzante asprissima
Verso i parenti miei pur è buon-tuono ?
C. Vi son, mio direttor, serva umilissima.
B. Voi partite, e perchè ?
C. Nata non sono
Rimproveri sì fatti a tollerare ;
E ben poco non è s' io vi perdono.
Se credevate in cattedra dettare
Leggi alla moglie in tuon d' autorità,
Una dama par mia perchè sposare ?
Ciò che detto mi avete, or il saprà
Il duca genitore, il zio marchese,
I parenti e l' intiera nobiltà.
E dove mai tra i cavalier s' intese
Che un semi-galantuom tal dama prende,
E a capricci di lei limita spese ?
Anzi gli affetti regolar pretende ;
E se d' amor mi parla un cavaliero,
Geloso il mio villano allor s' offende.
Buonomo mio, mio precettor severo,
Andiam male malissimo in tal guisa,
E sbagliata l' avete daddovero.

Ve' che bel figurino! egli s' avvisa
Di parlar da marito, a chi? a Ceffana:
Voi mi fareste scompisciar di risa.
Parla di dote, cosa inetta e vana,
Mentre sa che per me parente è stato
Di nobile famiglia castigliana.
Qualche mio creditore egli ha pagato,
E 'l ricorda, il rinfaccia; e a me proibire
Di far debiti è dunque autorizzato?
Ma è l'ora del teatro; io debbo uscire:
Restate, che dareste a me molestia.
B. Vorrei, sel permettete, anch' io venire....
Parte; ed io resto quì come una bestia.

DIALOGO XXVI.

CHIARINA, *moglie.*
BERTUCCIONE, *marito.*

C. Ch'io merti il vostro sdegno oibò non parmi;
Perchè dunque volete in modo tale
Abborrirmi, o consorte, e disprezzarmi?
B. Rammenta, anima vile, il tuo natale,
Ricordati chi fosti ed or chi sei,
Nè parlar con quell'aria magistrale.
C. Se nobili non fur gli avoli miei,
Ebber tanto decoro, agi e decenza,
Che lieta di mia sorte esser potrei.
B. Perciò, cara la mia sputa-sentenza,
Sperar potevi, figlia di mercante,
Contessa diventar coll' *eccellenza?*
Per un capriccio mio divenni amante,
E abbassai sino a te la mano e 'l core:
Che pretendi dippiù, donna arrogante?
C. Ah, caro conte, non fu certo amore:
Quel danar che per dote a voi portai
Forse d'innamorarvi ebbe valore.
Se amaste me, non mi dareste guai;
E dal dì delle nozze a me funeste
Non ho di voi di che lodarmi assai.

Quante promesse al padre mio faceste,
Quali porgeste a me voti e preghiere,
Finchè per moglie alfin voi m'otteneste!
Io non v'amava, è ver, ma il mio dovere
All'amore fu scorta: e or godo in dire
Che in voi solo è riposto il mio piacere.
E voi....

B. So che vuoi dir: dovrei languire
Sempre in casa rinchiuso a te vicino,
E i freddi vezzi tuoi solo gradire.
Dovrei far da ridicolo sposino,
Te portando al teatro, al ballo, al giuoco,
E augurarti dal Cielo un bel bambino.
Dir dovrei che per te d'amore il foco
Sento vivo nel sen, benchè tuo sposo
Sia già da sette mesi. E questo è poco.
Dovrei per contentarti esser geloso,
Con ogni donna far l'indifferente,
Così rendermi ad altri e a me nojoso.
Ben direbbe a ragion la nobil gente:
Perdesti, Bertuccione, il tuo giudizio;
Prega *Linguiti* a rassettar tua mente. (1)

---

(1) Linguiti, uomo illuminato, per opera di cui tante vittime della follia ritornano alla società.

E chi chiede da me tal sacrifizio?
Una donna del volgo, una che stare
Quì da serva potea: questo è supplizio.
Una dama par mia dovea sposare,
Per vivere a mio modo: or sol la morte....
C. Ah tacete! mi fate disperare.
Felice anch'io sarei se la mia sorte
M'avesse ad un mio simile concessa.
Troppo costommi un nobile consorte!
Ben troppo mi costò l'esser contessa!

DIALOGO XXVII.

ZOLFATO, *maestro di musica.*
CONTINO MIRTO *suo alunno.*

C. Maestro mio, la verità vi dico :
Per ubbidir mio padre io fo lezione;
Ma sono della musica nemico.
Z. Scacciate, figlio mio, la tentazione:
Un cavalier dell'alta nobiltà
A legger no, ma a solfeggiar si pone.
Via, mostrate la vostr' abilità ;
Attento a quel che v' anderò spiegando:
Della musica è questo il *beabà.*
La sol fa mi re do dite calando,
Do re mi fa sol la dite salendo,
Re do fa mi la sol dite saltando.
C. Calar... salir... saltar... nulla comprendo.
Z. Questa è la *scala.*
C. Forche non vi sono,
Che andreste il boja nel salir seguendo.
Z. Ogni *nota* di queste ha il proprio tuono.
C. Queste *note* a me ignote, o sor Zolfato,
O non son note, o un gran balordo io sono.
Z. Questo segno la *sincope* è chiamato.
C. E nel dirmelo tanto vi torcete,
Che sembrate da vero un sincopato.

Z. Queste curve che quì larghe vedete,
Son *ligature*.
C. Serviran per voi
Che bisogno urgentissimo n' avete.
Z. Fuori i scherzi, contino: eccovi poi
Le *comuni*...
C. Che voi sindaco han fatto,
Qual protettore de' grugnanti eroi.
Z. Basta. Voi siete un insolente, un matto;
Ed un' arte sì nobile sprezzate,
Mentre (oh rossor) non l' intendete affatto.
Oh de' musici estinti ombre onorate,
Bassi, sopran, baritoni e tenori,
Compiangete il contino e 'l perdonate.
C. Ma se il Ciel mi negò questi favori;
Posso oppormi al destin che mi cacciò
Dalla classe de' musici e cantori?
Z. Sapete che Demostene cantò,
Che Platone, Pitagora ed Augusto
Fur pazzi per la musica?
C. Lo so.
Z. Che Socrate immortal credè ben giusto
Alla musica dar di scienza il vanto,
Lo sapete, sì o no?
C. Ci ho tanto gusto.
Z. Sapete che in Atene e in Cipro il canto
S' apprezzò quasi fosse opra de' Numi?
C. Maestro mio, me ne consolo tanto.

Z. La musica fa docili i costumi,
Fuga le malattie, calma gli affetti,
E spira in noi della virtude i lumi.
C. Ciò fu ne' tempi antichi e benedetti;
Or siete (perdonate) una ciurmaglia
Di genti idiote e di canori insetti.
Quest' orecchiuta stridula canaglia
Succia l'umido in noi, non più diletta,
Se in vece di cantare abbaja e raglia.
Si replica, cantando un' arietta,
Un motto stesso cento volte e cento,
E sbadigliando l'uditorio aspetta.
Di corni e di tamburi odi un concento,
Le trombette ed i pifferi discordano,
Esce in campo ogni dì nuovo strumento.
Con arpe e flauti anche i bicchier s'accordano;
Ed a guisa di satiri e baccanti
Disperati coristi il cielo assordano.
Ed apprender io deggio e suoni e canti?
Ah no! gridi mio padre: io resto a questa
Prima lezion, nè passerò più avanti.
Z. E Apollo il soffre? e sulla vostra testa
Dissonante inarmonica non scocca
De' suoi dardi canori una tempesta?
C. Ah partite in mal ora, anima sciocca.

DIALOGO XXVIII.

LECCARDO, *mentitore.*
CHECCHINO, *amico sincero.*

C. Perdonate, Leccardo, io non vi credo:
Ciò che dite con mille giuramenti
Allor lo crederò quando lo vedo.
Capperi! fate sbalordir le genti:
E se dieci parole proferite,
Vi sapete infilzar menzogne venti.
L. Ho capito, Checchino, a quel che dite
Ben m'accorgo che siete un semplicione,
E fosse or ora dal collegio uscite.
In certi casi le bugie son buone;
E ne' detti, ne' fatti e ne' pensieri
Bisogna regolar l'intenzione.
C. Che regola v'è mai dirmi che ieri
Avevate a Posilipo cenato
In convito di dame e cavalieri?
Che intenzione asserir che guadagnato
Un terno avete al lotto, e que' contanti
Viaggiando in Russia avete scialacquato.
L. E queste son bugie? sono eleganti
Capricci di scherzevole pensiere,
Spiritose invenzioni, idee brillanti.

C. Bel capriccio fu quel di sostenere
Che Tizio (ed era falsità di fatto)
Il negozio facea dell' usuriere!
Vera brillante idea dir che Mignatto
Gabbando i creditori era fallito,
E per tutti truffar fingeasi matto!
Spiritosa invenzion dir che il marito
D' onestissima dama in un duello
L' amante di sua moglie avea ferito!
Voi della fama altrui siete il flagello;
E forse nel mentir cotanto audace
Asmodeo non sarà, nè Farfarello.
L. Ma sia, Checchino mio, con vostra pace;
O infiniti compagni ho in tal difetto,
O è piccolo difetto esser mendace.
In qualunque mestier nobile o abietto
S' affastellan menzogne a milioni,
Ed un palmo tra noi non v' è di netto.
I poeti in sonetti ed in canzoni
Dicon bugie più che capei non hanno,
E gridano i lettori: oh cari! oh buoni!
Se i mercanti bugie smaltir non sanno
Ai semplici e baggei, le mercanzie
Nelle botteghe a infradiciar terranno.

Se i servi non t' ammorban di bugie,
Estorquer non potranno i tuoi danari,
E andranno mendicando per le vie.
Se i poveri avvocati e monti e mari
Non facesser vedere ai lor clienti,
Anderebbero ad orza i loro affari.
Se....

C. Non più. Tai palpabili argomenti
Son ottimi per voi, caro Leccardo,
Che nutrite sì nobil sentimenti.
Io convinto son ben ch' esser bugiardo
Sempre pessimo fu; nè mai de' rei
L' esempio universal merta riguardo.
Ch' io più tratti con voi? men guarderei;
Ch' io più parli con voi? men salvi Dio;
Ch' io più amico vi sia? matto sarei.

L. Potremo combinar....

C. Leccardo, addio.

DIALOGO XXIX.

SCOPONE *pittore*
ALBANO *suo compare.*

A. Or che siamo compari oltre che amici,
Vorrei per tuo ricordo il mio ritratto:
Me lo farai, Scopon? cosa ne dici?
S. Mi meraviglio, Albano: è questo un tratto
Doveroso per me. Siedi rimpetto,
Che in men d'un quarto d'ora è bello e fatto.
A. Capperi! un quarto d'ora? è fors'effetto
Del magico pennel che tieni in mano?
Si termina un ritratto appena detto?
Mesi e mesi impiegava il gran Tiziano
(De' ritrattisti lo splendor, la gloria)
Per dipinger un principe, un Sovrano.
E lessi un dì nella toscana istoria
Che al ritratto d'un Papa un anno intiero
Buonarroti sudò buona memoria.
S. Mentre il ritratto ti farò, sincero
Vo' parlar coll' amico e col compare.
Ben diverso da prima è tal mestiero.
Or bisogna, per vivere, gabbare;
E nel mondo non v'è della pittura
Arte facile più per ingannare.

E giunge a segno tal quest'impostura,
Che passano per bravi professori
Quei che vi son negati per natura.
Mentre muoion di fame i gran pittori,
I cattivi dipingono con spaccio
Pesci, insetti, parrucche, uccelli e fiori.
In battaglie ed istorie io non m'impaccio;
Ma con sbozzi impiastrati sul momento
Lucro spesso e sicuro a me procaccio.
Si suole anche passare un certo unguento
Sui nuovi quadri, ed ecco divenuti
Capi-d'opra d'autor del cinquecento.

A. Ma in tal maniera voi non siete astuti,
Siete ladri da passo. Io vado, addio....

S. Attendi, Albano mio, pochi minuti.
Il naso e gli occhi terminar degg'io,
E compito è il ritratto. Ascolta intanto
Quali nuovi ricorsi ha il mestier mió.
Se viene un comprator semplice alquanto,
Noi spacciamo per vero oltramarino
L'azzurro smalto che non costa tanto.
Ove campeggia il ver color turchino
Mettiam l'indaco nostro, e poi diciamo
Ch'è perfetto di Spagna indaco fino.

Le tele nuove affumicar sappiamo,
Se voglion quadri antichi, e destramente
Le rappezzate poi per nuove diamo.

A. Oh che mestiere onesto veramente!
Oh che amico sincero ed onorato!
Oh caro mio spiritual' parente!

S. Prendi, Albano; il ritratto è terminato.
Ve' se non sei tu proprio in carne ed ossa?

A. Come? questo son io? me sventurato!
Naso torto, occhi querci e bocca grossa....
Questo è ritratto d'uomo? ah no! piuttosto
A un porco par che somigliar si possa.

S. E avanti a un porco le mie gemme ho posto.

DIALOGO XXX.

MASUCCIO *galantuomo ambizioso.*
SCARPETTA *maestro calzolajo.*

M. Scarpetta, dove vai?
S. Porto, signore,
Un pajo di stivali or terminato
Quì presso ad un causidico dottore.
M. Starai pieno di liti e rovinato,
Onde doni al legista que' stivali,
Che ti salvi dall' esser carcerato.
S. Cosa dite? prigioni e tribunali
Son per me nomi ignoti: il mio mestiero
Non fa brigarmi affatto in cose tali.
M. Per me ti compatisco, a dirti il vero:
Povera gente a fatigar costretta,
Ed il guadagno poi ridursi a zero.
S. Basta il vivere a me. La mia casetta
Una reggia mi sembra; e sclamo spesso:
Se v' è al mondo un felice, egli è Scarpetta.
M. Se un misero ha la terra, ah tu sei desso,
Che dormi al suolo, vesti un cencio immondo,
E sei da fame e da disagi oppresso.
S. Disse un giorno un filosofo profondo,
Che giusto il Cielo i doni suoi dispensa,
E tutto è compensato in questo mondo.

Voi goloso tenete una dispensa
Di cibi e vini delicati, ed io
Ho sol pane e formaggio alla mia mensa:
Ma il vostro sonno è irrequieto, e 'l mio
É placido e tranquillo; e sul saccone,
Ancor dormendo, benedico Iddio.
Voi marciate fastoso in quel giubbone
Con stivali e cappotto, ed io frattanto
Ho lacero il mantel, rotto il calzone:
Ma se l'aria è un po' fredda, umida alquanto,
A reumi, a febbri voi soggetto siete;
Io reggo a tutto, e son robusto tanto.
M. Voi però, plebe vil, che non godete
L'amicizia dell'alta nobiltà,
Privi di tant'onor come esistete?
S. Con maggiore di voi felicità,
Che dovete soffrir minacce e scherni,
Per umiltà non mai, ma per viltà.
Di folle vanità martiri eterni,
A quelli che col cuore detestate
Porgete incensi menzogneri esterni.
Per ottener le grazie che bramate,
Tutt' i mezzi adoprate empj e villani,
E coscienza ed onor coi piè calcate.

Io non m'occupo affatto del domani;
E se ottengo mercè da' miei sudori,
Ringrazio il Cielo che mi diè le mani.
Dai nobili non spero altri favori
Che smaltir le mie scarpe, e questi sono
Quei che attendo da lor grazie ed onori....
Ma l'ora è tardi, ed aspettato io sono
Dal legista. Signor, vado; e per questo
Mio sincero parlar chieggo perdono.

M. Addio. Non ho che dir: confuso resto.

DIALOGO XXXI.

MARCHESA NENIA *malata immaginaria.*
DOTTOR FINI *medico onesto.*

D. Signora, come andiamo?
M. Oh, mio dottore,
Male e poi male assai.
D. Sarebbe a dire?
M. Oppressa sono da mortal languore.
D. Ma il marchese or mi stava a riferire
Che ballaste la notte intiera intiera,
E tornaste sull' alba per dormire.
M. Ballai per compiacenza. Or verso sera
Non ho gusto nemmen per le bevande:
Per me la credo inappetenza vera.
D. La mattina pranzate?
M. Otto vivande
Mangio, e non poco, ma da mensa alzata
Provo un' ambascia ed una nausea grande.
D. Ma la pancia, signora, è limitata;
E per ben digerire un pranzo tale,
Si suppone che passi una giornata.
M. Sarà: ma appena è giunto carnevale
Un reuma mi trafigge; e la flussione
Non potete negar che non sia male.
D. É un mal, ma voi ne siete la cagione,
Che per goder le maschere, ne state
Sino a sera affacciatá ad un balcone.

E come fosse il colmo dell' estate,
Andate di vel crespo, o di *tricò*
A festini, a teatri, a mascherate.
M. Fare una cura ad ogni costo io vo';
Ed in ciò che al proposito credete
Son contenta di spendervi quant' ho.
D. Ma un positivo mal voi non avete.
M. Ah la mia malattia non è compresa!
Una lunga ricetta, olà, scrivete.
C. Per contentarvi una ricetta ho stesa
Che Galeno in persona incanterebbe.
» *È insanabile il mal della marchesa,*
» *Chè il cervello mutar se le dovrebbe.*

DIALOGO XXXII.

VOLPACCIO *scroccone.*
ALFONSO *regnicolo astuto.*

V. Cosa fate in Caffè solo solissimo,
Signor abate? avrei piacer di fare
Conoscenza con voi.
A. Servo umilissimo.
V. Tutto nuovo quel viso a me non pare:
Siete forse romano?
A. No signore:
Son di Bieti, e quì venni a studiare.
V. Di Bieti? oh qual piacer m' inonda il core!
Tanti e tanti parenti ho in quel paese,
E son parenti che mi fann' onore.
Conoscete il degnissimo marchese
Gambatorta? il baron de' Miserini,
Che una cugina mia per moglie prese?
E 'l duchino Torsetti, il conte Albini?
Famiglie molte antiche.
A. Perdonate:
Questi che dite voi non son bietini.

V. Di grazia il vostro nome?
A. Non vi date
La pena di saperlo.
V. Al mio dovere
Adempiere vorrei.
A. Sono un abate.
V. Caro abate del cuor, vi fa piacere
Frequentar i teatri? andremo uniti.
V. Io quì venni a studiar, non a godere.
A. Saliamo un po' al *ridotto*; ho lì arricchiti
Tanti amici, giocando il lor danaro.
A. Grazie, signor, di sì cortesi inviti.
V. Ceniamo insieme: non sarete avaro
Trattandosi di pancia.
A. Io sto ammalato,
E non soglio cenar che ben di raro.
V. Io però che sto bene ed affamato,
Vo' cenar: mi fareste un complimento?
A. Mi fu poc' anzi il borsellin rubato.
V. Capperi! amico mio, siete un portento:
E veniste a studiare? un Cicerone
Non avrebbe per Bacco un tal talento.
A. Quest' è effetto di vostra educazione.
Io sono un suga-inchiostro, un abatino,
Un povero bietino semplicione.

Voi sarete d' ingegno accorto e fino,
Che vivete in città, nobil parente
Di marchese, baron, conte e duchino.
Ma è tardi; ed io, qual misero studente,
Sui libri ad applicar convien che vada.
Vi saluto, signor, divotamente.

V. Palesatemi almen, se pur v' aggrada,
La vostr' abitazione.

A. Io non saprei
Dirvi appuntino il nome della strada.

V. Siete un vero cannon da trentasei.

DIALOGO XXXIII.

FICCANASO *intrigante.*
TULGOSO *suo amico.*

T. Dove vai, Ficcanaso?
F. O mio Tulgoso,
Intesi un fatto, e se non vengo in chiaro
Di tutto tutto, non avrò riposo.
Si dice che rubato han gran danaro
A un tale... a un tal banchiere Faccia-storta,
E sta in casa piangendo il vecchio avaro.
Vo' spiar zitto zitto alla sua porta.:..
T. Ma tu socio non sei, non sei parente,
Dunque de' fatti altrui cosa t' importa?
F. Vuoi scherzar. Se per via chiede la gente
Il reassunto del furto, in questo caso
Che risponder dovrei? non ne so niente.
T. E ciascun resterebbe persuaso
Che saper nol dovresti; ma tu sei
E di nome e di fatti un ficcanaso.
F. Tu sai, Tulgoso, i gran malanni miei,
Eppur se degli altrui non m' intrigassi,
Di rancore e di tedio morirei.
Quello che in piazza, o nelle case fassi
O di giorno, o di notte io io so tutto,
Nè lascio impegni, nè risparmio passi.

Non contento di ciò, vo da per tutto,
Parlo, prego, m'intrigo, e in tutte l'ore
Vo' d'ogni cosa ricavar costrutto.
Io son de' litiganti difensore,
Tra consorti paciere universale,
E de' segreti altrui gran banditore.
T. Ma tu mischi in tal guisa il bene e 'l male;
Non opri dunque per virtuoso effetto,
Ma per tuo strampalato naturale.
F. Appunto: ma se questo è un gran difetto,
Ciascuno al mondo di difetti è pieno,
E forse molti tu n'avrai scommetto.
T. Gli avrò, ma ho scorno di vantarli almeno.

DIALOGO XXXIV.

L'AUTORE.

RICCARDO.

R. A proposito, Zezza: è ver che dialoghi
Di nuovo gusto componesti, e sono
Del secol nostro allo sviluppo analoghi?
E sento che non sol frizzi il buon-tuono,
Ma sì forte la cetra alta accordasti,
Che diabolico fuor ne spicca il suono.
Z. È vero: in tempi sì corrotti e guasti
Scherzar non giova sulle mode vane:
Toccar bisogna più gelosi tasti.
Ed io che scevro d'ambizioni umane
Vivo a me stesso, chiamo apertamente
Lupo il lupo, orso l'orso e cane il cane.
Verità più sublimi aveva in mente,
Ma ho taciuto, Riccardo, a mio dispetto,
Chè il pudor, la moral non lo consente.
R. Fa la dedica almeno a un gran soggetto;
Così all'aura di nobil personaggio
Contro i nemici tuoi sarai protetto.
Z. Sì vil ripiego non fa d'uopo al saggio:
Sol la virtù, la verità soltanto
Da sincero scrittor mertan omaggio.
Se coi vizii ed error m'adiro tanto,
Compiango i stolti, i viziosi, e soglio
Tutti covrir di carità col manto.

Se i ridicoli abusi abbatter voglio,
Non è ch' esente da tai macchie io sia,
Nè sento in me sì stravagante orgoglio.
R. Ma perchè sotto il vel d'allegoria
In te la bella verità si legge?
Forse dirla più schietta utile fia.
Z. No. Se imporre si brama e dettar legge
Come in cattedra eretta, ogni uom rubello
Si corruccia ancor più, non si corregge.
Fedro non disse che con reo flagello
Il forte abbatte il debole avvilito;
Ma quei lupo chiamò, ma questi agnello.
Esopo non mostrò l'uomo invaghito
Di folle vanità, ma un corvo espose
D'occhiute piume d'un pavon vestito.
R. È ver: veggo ancor io che molte cose
Da te narrate i viziosi allettano;
E odorano scherniti e spine e rose.
Mentre su loro i frizzi tuoi saettano,
I derisi lodando il derisore,
Nuove sferzate da tua Musa aspettano.
Z. Contenti li farò con tutto il cuore.
I dialoghi al torchio or ora andranno,
E a lor di tributarli avrò l'onore.

R. Se a scriver segui de' malvagi a danno,
Un pronostico in testa a me s'aggira:
I seguaci de' vizii tenteranno
Alle fiamme gittar questa tua lira.

FINE.

Digitized by Google

INDICE
DE' DIALOGHI.

I. Pancrazio *pedante*, Lesbino *parrucchiero*.
II. Don Caronzio *galantuomo*, Don Marrano *medico*.
III. Signora Cerina, Fortuna *cameriera*.
IV. Sor Malaro *curiale*, Bicorno *cliente*.
V. Stronzone *agente*, Barone Ragliero.
VI. Frontone e Giannino, *servidori*.
VII. Cavalier Feccia, Marchese Sonaglio, Duchessa Smellenghier.
VIII. Sor Babone *impresario*, Madamigella Nisa *ballerina*.
IX. Signor Riccaccio *mercante*, Cavalier dei Miseri.
X. Don Rabbuino *ajo e precettore*, Duca Scamonea.
XI. Spilorcino *cabalista*, Giammatteo *cameriero*.
XII. Marchesa Fonaglia, Albertino *maestro di casa*.
XIII. Linguetta *novelliere*, Sempronio *galantuomo*.
XIV. Grazio *mercante usurajo*, Martino *galantuomo onesto*.

XV. Gernando *giocatore*, Labino *suo amico.*

XVI. Conte Sconciglio, Fabrizio *segretario.*

XVII. Magnetta *letterato*, Tozzano *ciarlatano e poeta*, Florino *comico.*

XVIII. Arlottino *cruscante*, Zimeo *poeta.*

XIX. Chiappino *avaro*, Pasquale *suo amico.*

XX. Nerina *damina letterata*, Sirena *aja.*

XXI. Seccazio *ciarliero petulante*, Marcone *galantuomo.*

XXII. Fandonio *sgherro*, Pelaciuco *ortolano.*

XXIII. Rodrico *cavaliere*, Pacchiario *viaggiatore.*

XXIV. Nina *prima donna*, Caprano *tenore*, Mignatto *poeta.*

XXV. Buonomo *marito*, Ceffana *moglie.*

XXVI. Chiarina *moglie*, Bertuccione *marito.*

XXVII. Zolfato *maestro di musica*, Contino Mirto *suo alunno.*

XXVIII. Leccardo *mentitore*, Checchino *amico sincero.*

XXIX. Scopone *pittore*, Albano *suo compare.*

XXX. Masuccio *galantuomo ambizioso*, Scarpetta *maestro calzolajo.*

XXXI. Marchesa Nenia *malata immaginaria*, Dottor Fini *medico onesto.*

XXXII. Volpaccio *scroccone*, Alfonso *regnicolo astuto.*

XXXIII. Ficcanaso *intrigante*, Tagliaferro *suo amico.*

XXXIV. L' Autore, Riccardo.

51118